

## *Il culto di S. Martino di Tours nel Nordest italiano*<sup>1</sup>

Influenzato dalle numerose manifestazioni che si sono susseguite in questo 1997 in diverse parti d'Italia, ma in particolare nel Veneto, per il Bicentenario napoleonico, non ho resistito alla facile tentazione di collegare due date - il 397 e il 1797 - tanto diverse e lontane tra loro<sup>2</sup>.

Nel 397 s'irradiava dalla Francia il culto di un santo, destinato ad una capillare penetrazione in ogni più remota plaga d'Europa, veicolato da un'immagine capace di trasmettere un'idea di forza ed insieme di tenera attenzione verso i meno fortunati. La *fortitudo* e la *caritas*, che promanano dall'iconografia martiniana, sono indubbiamente i pilastri essenziali del Vangelo, che da ogni cristiano esige fede incrollabile, ma anche disponibilità a lasciarsi intenerire dai fratelli bisognosi.

S. Martino ha riempito di sé l'Europa non perché il suo culto sia stato veicolato e quasi imposto dai potenti di turno, i Longobardi prima e poi i Franchi di Carlo Magno, quanto perché in un'Europa dove, nel primo millennio, come purtroppo anche nel secondo, l'uso della forza ha rappresentato una tragica costante, l'immagine di un guerriero che si inteneriva di fronte al freddo di un indigente, rappresentava in fondo il traguardo di redenzione verso il quale tendeva la predicazione del Vangelo<sup>3</sup>.

Nel 1797 dalla Francia non escono messaggi di redenzione e di riscatto modellati sul Vangelo e veicolati da esperienze eroiche come quella di Martino di Tours. Nel 1797 le baionette francesi impongono un progetto aggiornato rispetto a quello proposto all'Europa dai Franchi nel primo millennio dell'era cristiana. Allora, la conquista dell'Europa si accompagnava ad un impegno di cristianizzazione delle masse, che certamente favoriva un loro riscatto nel segno della superiore civiltà cui l'Europa sarebbe approdata nutrendosi delle massime del Vangelo.

Nel 1797 la pressione del militarismo francese in Europa si rinnova ancora una volta. Napoleone ripete Carlo Magno, ma la nuova conquista ha un supporto ideologico di segno opposto. Ora le armate francesi hanno una religione diversa da predicare al mondo, e contestualmente una nuova missione da compiere, essendo impegnati a distruggere proprio quel cristianesimo, che i Franchi non poco avevano contribuito a diffondere nell'Europa, quando nel primo Millennio era stato visto, nella superiorità dei suoi contenuti, come funzionale ai propri progetti di consolidamento del potere e di crescita civile.

In questo mio intervento, ispirato al 16° centenario della morte del grande vescovo di Tours, avrei potuto allargare le riflessioni ad un'area geograficamente piuttosto ampia dell'Italia. Ho invece finito col concentrare quasi tutta la mia attenzione all'ambito veronese e alle aree contermini, perché Verona rappresenta un caso esemplare ed in quanto tale sufficiente ad offrire le poche suggestioni consentite dai limiti di tempo entro i quali ci dobbiamo tenere nell'incontro di questa sera.

<sup>1</sup> La relazione fu letta ad Aosta il 10 novembre 1997 nel corso di un convegno organizzato dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta sul tema «*L'influenza europea di S. Martino a 1600 anni dalla morte*».

<sup>2</sup> Volendo indicare alcuni appuntamenti legati al bicentenario della prima campagna d'Italia di Napoleone, ricordo i convegni di *Vicenza* dal 16 al 18 ottobre 1997, di *Venezia* alla Fondazione Cini dal 28 al 31 ottobre 1997, di *Venezia* all'Istituto Veneto dal 27 al 29 novembre 1997, di *Rovigo* dal 12 al 14 dicembre 1997, ma anche i molti altri tenuti in svariate parti d'Italia già a partire dal 1995, quando in Liguria si celebrava la battaglia di *Loano* combattuta dal 23 al 26 novembre 1795. Addirittura una settimana durava il convegno organizzato ad *Alessandria* dal 21 al 26 giugno 1997. E nel maggio 1996 Milano celebrava l'ingresso dei Francesi in città - avvenuto il 15 maggio 1796 - con manifestazioni folkloristiche rievocative. Sempre a Milano nei giorni 2-5 ottobre 1996, organizzato dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, si tenne il convegno «*L'Italia nell'età napoleonica*», cui intervennero tra gli altri Pasquale Villani, Anna Maria Rao, Franco Della Peruta e Jean Tulard. Tra le ultime manifestazioni napoleoniche spicca la mostra bresciana intitolata «*Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina. 1797-1799*», accompagnata da un ricco catalogo illustrativo delle opere esposte e del periodo storico evocato.

<sup>3</sup> Per un primo approccio con la figura di S. Martino, preziosi si rivelano i due contributi J. LAHACHE, *Martino di Tours*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, Roma 1967, pp. 1248-1279; M. LIVERANI, *Martino di Tours, Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VIII, Roma 1967, pp. 1279-1291.

Verona vanta la biblioteca più antica d'Europa, la Capitolare, che tra i suoi tesori custodisce un manoscritto della *Vita di S. Martino* scritta da Sulpicio Severo, risalente al 517 d. C.<sup>4</sup>

A tale primato ne fa da contrappunto un altro di segno opposto. La città di Verona non possiede alcuna chiesa dedicata a Martino. Fino alla calata in Italia delle truppe napoleoniche (1796-97) ne aveva una dal destino singolare. Preesistente all'avvento della signoria degli Scaligeri, essendo stata costruita nell'VIII secolo, venne inglobata dentro il perimetro del castello - detto appunto di S. Martino - che i signori di Verona - i Della Scala o Scaligeri - si fecero costruire, tra il 1354 e il 1376, in città, come residenza in grado di resistere a ribellioni interne<sup>5</sup>. Della chiesa e del castello nella sua fisionomia tardosettecentesca esiste un modellino - oggi al Museo del Genio di Roma - realizzato da Antonio Pallavicini, «*Appaltator del Mantenimento delle Fabriche nel interno del Castel Vecchio*». Dal modellino apprendiamo che «all'interno del cortile la chiesa di *San Martino in Acquaro*<sup>6</sup> era accostata al muro sul Corso con uno dei lati maggiori della semplice pianta rettangolare e conservava ancora il tetto a capanna e il piccolo campanile romanico»<sup>7</sup>.

Di eventuali *reliquie* presenti nella chiesa incastellata di San Martino, che essendo stata sottratta al pubblico assunse il ruolo di cappella palatina, non sappiamo nulla. E' arrivato, invece, fino a noi un esplicito riferimento alla *spada* di San Martino nell'autorevole testimonianza del giureconsulto quattrocentesco veronese Maggio Maggi, il quale trascrivendo a sua volta la *Vita S.*

<sup>4</sup> La vita di S. Martino è contenuta nel codice 38°, un manoscritto di fondamentale importanza per datare l'inizio dello *scriptorium veronense*, successivamente trasformatosi in biblioteca capitolare. L'amanuense, terminato di copiare la vita di S. Martino e quella del monaco della Tebaide San Paolo, scritte la prima da Sulpicio Severo e l'altra da S. Girolamo, aggiunge: «Questo codice, relativo alla vita del beato vescovo e confessore Martino e del beato Paolo, ambedue santi, fu terminato a Verona, il primo agosto, quando era console Agapito, uomo assai illustre, durante la decima indizione (che corrisponde all'anno 517) per mano di Ursicino, lettore della chiesa veronese». G. ZIVELONGHI, *Esplorando i codici. Una preziosa testimonianza*, in A. PIAZZI - G. ZIVELONGHI - F. GRAZIANI, *La più antica biblioteca d'Europa. La capitolare di Verona*, Verona 1986, p. 32. Carlo Halm, nell'edizione della *Vita S. Martini* di Sulpicio Severo da lui curata nel 1866, indica erroneamente il codice come appartenente al secolo VII, quando già lo stesso Scipione Maffei parlava correttamente di 517, essendoci il riferimento oggettivo del console. L'asserzione di Carlo Halm è stata poi corretta da Bastiaensen e Smit nel 1975. C. HALM (a cura di), *Sulpicii Severi libri qui supersunt* (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum), Vienna 1866. SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, in A.A.R. BASTIAENSEN - JAN W. SMIT (a cura di), *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, Introduzione di Christine Mohrmann, Milano, Arnoldo Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla, 1975.

<sup>5</sup> G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Tomo I, Verona 1749. T. LENOTTI, *Chiese e conventi scomparsi (a destra dell'Adige)*, Verona 1955.

<sup>6</sup> «Il toponimo di S. Martino *a quaro* indica la vicinanza di un ponte o *quaro* come allora si diceva. L'opera costruita fra il 1354 e il 1376 è concepita quale roccaforte all'interno della città non tanto per difendersi da incursioni esterne, ma proprio per offrire al Signore della città una residenza in grado di resistere ad eventuali moti di ribellione interna; il ponte del resto non svolse in origine altra funzione se non quella di assicurare una possibile fuga verso la campagna, e quindi verso la Germania». P. BRUGNOLI, «*Donna e regina de le terre italice*»: realtà e immagine di Verona scaligera, in G.M. VARANINI (a cura di), *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Verona 1988, p. 219. L'espressione *aquaro* serve per indicare un rione della città come possiamo cogliere in questo passo della De Sandre, che scrive: "Verso il 1224 in Verona una comunità di donne andò a stabilirsi *sub Aquario*. Gruppo spontaneo di laici decisi a condividere le sofferenze dei lebbrosi, che tuttavia si appoggiava ad un frate Leone dell'ordine dei minori che esortò le pie donne ad assumere la regola di san Benedetto, provocando resistenze e la diserzione di una parte della comunità". G. DE SANDRE GASPARINI, *Istituzioni e vita religiosa delle Chiese venete tra XII e XIV secolo*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona, Popolare, 1991, p. 422.

<sup>7</sup> La descrizione viene completata da Sergio Marinelli con questi particolari: «Tuttavia, come dal modellino non si rileva, dallo scavo del 1958 essa è emersa con tre absidi dalla parte del campanile, con la navata maggiore larga il doppio delle laterali e con due file di tre colonne; lo scavo si arrestò prima di arrivare al pavimento della chiesa». S. MARINELLI, *Il castello, le collezioni*, in LICISCO MAGAGNATO (a cura di), *Carlo Scarpa a Castelvechio*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

*Martini* di Sulpicio Severo, là dove si nomina la spada del santo, a margine annotava: «*Questo ferro che volgarmente chiamiamo 'gladium vel ensem' (gladio o spada), ho visto e toccato io Maggio Maggi in Verona, in casa degli illustri Bevilacqua, sabato 4 agosto 1425*»<sup>8</sup>. La reliquia, donata poi dai Bevilacqua ai frati di S. Maria dell'Arcarotta, andò dispersa quando la chiesa venne rasa al suolo dal governo veneziano con la *spianata* del 1518, ordinata dopo la terribile esperienza della lega di Cambrai<sup>9</sup>. Già in quel caso la Francia appare dunque corresponsabile della dispersione di una porzione non certo irrilevante del patrimonio legato al culto di S. Martino. La vicinanza del palazzo dei Bevilacqua al castello degli Scaligeri - inizialmente denominato castello di S. Martino, ma divenuto poi Castelvechio - consente di azzardare l'ipotesi che la *spada* fosse dentro la chiesa incastellata di S. Martino, e quindi appartenesse agli Scaligeri, e che ne sia uscita solo dopo la loro sconfitta ad opera dei Visconti di Milano o addirittura durante i primi anni della dominazione veneziana iniziata nel 1405. In ogni caso sappiamo che gli Scaligeri non solo inglobarono nel loro castello l'unica chiesa dedicata a S. Martino esistente in Verona, ma nutrono un culto particolare per il vescovo di Tours.

Parlando di *santi in età scaligera*, si menziona l'introduzione a Verona del culto a S. Luigi IX, re di Francia, in collegamento con la peste del 1348, ma anche la devozione a santi guerrieri quali S. Giorgio, S. Quirino, S. Valentino e S. Sigismondo re, oltre naturalmente a S. Martino, raffigurati in statue a grandezza naturale sul monumento funebre di Cansignorio, all'interno di quello straordinario recinto tombale, ancora oggi perfettamente conservato, che chiamiamo *arche scaligere*. Le arche degli Scaligeri e le statue dei santi guerrieri, ognuna col suo nome, sono perfettamente visibili dalla strada e quindi ogni passante li poteva e li può ancor oggi ammirare. In età scaligera i santi guerrieri, e quindi anche S. Martino, rimangono però tutti oggetto di una devozione d'élite. Santi del popolo sono oltre a S. Zeno, patrono della città, S. *Toscana*, religiosa degli ospedalieri del Santo Sepolcro, e il *beato Enrico*, eremita penitente sul colle di S. Felice sopra Verona, entrambi morti intorno alla metà del Trecento<sup>10</sup>.

Nel castello di S. Martino, voluto dagli Scaligeri come difesa da eventuali sommosse popolari, il 17 aprile 1797 si sarebbero asserragliati i Francesi, incalzati dal furore popolare scatenatosi nel contesto della grande tragedia passata alla storia col nome di *Pasque Veronesi*. La rappresaglia francese contro la rivolta popolare delle *Pasque Veronesi* avrebbe colpito non solo le persone, ma anche il patrimonio architettonico della città. Il castello di S. Martino - al 17 aprile 1797 semplicemente Castelvechio - veniva gravemente danneggiato dagli stessi francesi che vi si erano asserragliati<sup>11</sup>. I Francesi quando torneranno a Verona dopo la breve dominazione austriaca, imposta dalla pace di Campoformio dell'ottobre 1797, completeranno l'opera di demolizione. Nel

<sup>8</sup> D. CERVATO, *Devozioni e cura animarum dal VI al XV secolo*, in P. BRUGNOLI (a cura di), *La venerabile pieve dei Santi Apostoli in Verona. Ricerche storiche nell'ottavo centenario della consacrazione*, Verona 1994, p. 57.

<sup>9</sup> F. VECCHIATO, *Martino di Tours: un santo, la sua spada, Sta in Avesa e la sua valle*, Vol. II, Verona 1987, pp. 195-206.

<sup>10</sup> F. SEGALA, *Santi e devozioni a Verona in età scaligera*, in G. M. VARANINI (a cura di), *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Verona 1988, pp. 447-454.

<sup>11</sup> Sergio Marinelli a proposito di Castelvechio afferma: «Per esser servito da rifugio ai rivoltosi della Pasqua 1797, il castello ebbe mozzate le torri; i francesi poi, nel marzo 1801, prima di consegnare la città agli austriaci, minarono e distrussero il torrione sulla riva sinistra del ponte scaligero, quindi, nel 1802-1803 si sgombrarono i valli dalle macerie delle mura parzialmente cadute ma sulle torri mozzate e sulle merlature abbattute si crearono piazze scoperte per l'artiglieria, sia verso la città sia verso l'altra parte del fiume. Per ragioni di viabilità militare si smontò nel 1805 l'Arco dei Gavi e i pezzi furono portati in un fornice dell'Arena». S. MARINELLI, *Il castello, le collezioni*, in L. MAGAGNATO (a cura di), *Carlo Scarpa a Castelvechio*, cit., p. 136. Risulta incomprensibile l'affermazione di Sergio Marinelli secondo la quale si sarebbero asserragliati in Castelvechio i rivoltosi veronesi, quando è notoriamente vero il contrario. In Castelvechio si barricarono i francesi, presto sottoposti ad un assedio da parte dei veronesi destinato a protrarsi per giorni. F. VECCHIATO, *La Resistenza antigiacobina e le Pasque veronesi*, in G.P. MARCHI - P. MARINI (a cura di), *Bonaparte a Verona*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 191.

1803 il pittore Salvatore Dalla Rosa, riferendosi alla chiesa di S. Martino, scriveva: «*Questa è una piccola chiesa compresa nel Castelvechio, della quale non so cosa succederà ora che quello si va rifabbricando per ridurlo secondo l'uso delle moderne fortificazioni*»<sup>12</sup>. Di lì a qualche tempo i Francesi l'avrebbero semplicemente demolita, privando Verona dell'unica chiesa di S. Martino, dopo essersi resi corresponsabili della dispersione della *spada* del santo agli inizi del Cinquecento.

I danni inferti dai Francesi al patrimonio veronese relativo al culto di S. Martino di Tours, si completano con il colpo messo a segno contro la Biblioteca Capitolare. All'indomani della rivolta popolare delle *Pasque Veronesi* dell'aprile 1797, la rappresaglia francese è particolarmente rabbiosa. Verona subisce demolizioni, arresti in massa, fucilazioni, deportazioni nei lager francesi, e spoliazioni. Anche il codice martiniano del 1° agosto 517, vergato dal copista *Ursicino*, cadde nelle mani di una delle tante commissioni francesi incaricate di rubare all'Italia le gemme più preziose del suo patrimonio artistico e culturale<sup>13</sup>. Escludo che sia stata la devozione al vescovo di Tours ad ispirare i furti nella Biblioteca Capitolare di Verona, la quale riebbe indietro una parte delle opere trafugate, compresa la *vita di S. Martino* di Sulpicio Severo del 517, solo nel 1816<sup>14</sup>. La logica di rapina tra Napoleone e Carlo Magno era forse la stessa, ma le finalità erano certamente diverse. Ne abbiamo una prova nel fatto che, Carlo Magno, sconfitti i Longobardi, destinava al sostentamento del monastero di S. Martino di Tours, in Francia, le risorse della chiesa e del monastero di S. Salvatore di *Sirmione*, oltre ad una vasta area circostante, fatti edificare da Ansa, moglie del re Desiderio, per i monaci di S. Benedetto<sup>15</sup>. Una forma di prelievo di risorse, questa imposta da Carlo

<sup>12</sup> S. DALLA ROSA, *Catastico delle pitture e sculture... (1803-1804)*, Ms. Biblioteca Comunale di Verona, fol. 68, citato in S. MARINELLI, *Il castello, le collezioni*, op. cit., p. 148.

<sup>13</sup> A proposito del codice 38°, contenente la *Vita S. Martini* scritta da Sulpicio Severo, Carlo Albarello scrive: «Che i francesi desiderassero questo venerabile cimelio è subito rivelato dal contenuto. Il codice, vergato in scrittura semionciale, esibisce una silloge di scritti che l'amico e discepolo di Martino di Tours, Sulpicio Severo (+ 420), consacrò al vescovo (+397): la *Vita*, le tre *Lettere*, ad *Eusebio*, *Aurelio diacono*, alla suocera *Bassula* - tutte relative alle vicende della vita e della morte di Martino -, ed infine i *Dialoghi* in due libri che narrano con toni ancora più prodigiosi i miracoli e le imprese del santo. L'opera è in forma di dialogo della durata di due giorni, tra Sulpicio stesso, un monaco occidentale ed un viaggiatore di ritorno dall'Oriente: oggetto della discussione è il confronto tra i miracoli dei monaci d'Egitto e quelli operati da Martino, che non risulta naturalmente inferiore agli anacoreti orientali... Nell'architettura del codice, concepito come *vademecum* agiografico, trovano posto dopo l'importante sezione martiniana il *Liber ecclesiasticorum dogmatum* di Gennadio e la *Vita* del monaco tebano Paolo, composta da Gerolamo». C. ALBARELLO, *Scheda Cod. 38°*, in AA. VV., *A Parigi e ritorno. Codici e incunaboli della Biblioteca Capitolare requisiti dai Francesi nel 1797*, Verona 1997, pp. 131-132.

<sup>14</sup> S. MARCHI, *Codici e incunaboli: documenti relativi alla requisizione e alla restituzione*; G.P. MARCHI, *Codici e incunaboli: reduci e dispersi nell'elenco redatto da G.B.C. Giuliani*, in AA. VV., *A Parigi e ritorno. Codici e incunaboli della Biblioteca Capitolare requisiti dai Francesi nel 1797*, op. cit., pp. 83-91; pp. 93-122.

<sup>15</sup> Carlo Magno donava a S. Martino di Tours gran parte della regione di Sirmione. Il godimento delle rendite non dovette però durare a lungo perché un diploma del 851 le destinava al monastero di S. Salvatore a Brescia. G. ORTI MANARA, *La penisola di Sirmione sul lago di Garda*, Verona 1856, p. 95. G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Tomo IV, Verona 1752, p. 499 ss. Scrive Andrea Castagnetti: «La struttura politica della *gens Langobardorum*, imbevuta di tradizioni nomadiche è quella dei *ducati*, così denominati dal *dux* comandante militare. In alcuni ducati la sede del duca non fu posta in una città, ma in un castello. Lo strutturarsi del territorio intorno ad un castello, senza riferimenti ad una città antica... venne meno, in una quantità non indifferente di casi, la corrispondenza con l'organizzazione municipale romana e con quella diocesana ecclesiastica, che la rifletteva in larga misura. Nel Veneto vennero meno in tempi e modi diversi, gli antichi municipia di *Este* e di *Padova*. Il caso più noto è quello di *Padova* che non si risollevò dalla distruzione subita dal re *Agilulfo*. Il centro politico amministrativo passò a *Monselice*... Tra i territori longobardi una menzione merita *Sirmione*. Il distretto di Sirmione si avviò a dissoluzione subito dopo la conquista franca. Già nell'anno 774 il re *Carlo* indirizzò un privilegio al monastero franco di *S. Martino di Tours*, con il quale donava Sirmione, definita *insula*, con il castello, posta nel lago *Minciade*, così come era giunta, anzi 'caduta' nel fisco regio, con tutte le sue pertinenze, costituite

Magno, certo non assimilabile a quella in cui si sarebbero specializzate le armate rivoluzionarie francesi guidate da Napoleone.

E' stato scritto che il Cristianesimo nel sec. IV fosse una religione ancora essenzialmente cittadina e che il messaggio evangelico anche se attrasse sempre uomini e donne di ogni condizione sociale, nel IV secolo sfiorasse appena le masse contadine e l'aristocrazia. Sebbene tale situazione si sia riequilibrata e quasi ribaltata nei secoli, rimane il fatto che il culto di santi come Martino di Tours conoscerà una penetrazione urbana di dimensioni ridotte, almeno nell'area da me presa in considerazione, rimanendo prevalentemente confinato nelle campagne. Una conferma ci viene dall'intitolazione delle chiese. Pur essendo piuttosto tarda nelle città del Veneto l'organizzazione in diocesi, quanto a dediche, le cattedrali della regione veneta sono prevalentemente mariane. Intitolate alla Madonna sono quelle di Padova, Verona, Adria e Ceneda; a S. Pietro, quelle di Treviso e Feltre, e solo quella di Belluno a S. Martino<sup>16</sup>.

Quanto fosse presente però anche nelle città il culto di S. Martino di Tours, indipendentemente dalla presenza di specifiche intitolazioni di chiese, ce lo dice l'accoglienza che Verona riservò a Raterio, figura dominante del secolo X. Verona, grazie alla sua posizione geografica, era stata dapprima «*antemurale d'Italia verso la frontiera orientale*», quindi, «*città regale gotica*», e, tramontato il regno dei Goti, prima capitale del regno longobardo. Nel 774 cadeva in mano dei Franchi che la costituivano in contea, venendo a far parte, dagli anni 875 in poi, della Marca friulana. Nel 952 avremo, infine, la marca di Verona, incorporata alla Baviera e quindi nel 962 all'impero. Raterio, nato a Liegi intorno al 890, fattosi monaco nel monastero di Lobbes, scende in Italia con Ilduino di Liegi (928-931) destinato vescovo di Verona, e gli succederà nel 931. Raterio sarà vescovo di Verona in tre distinti periodi ed in un intervallo di questi anche vescovo di Liegi. Il primo ingresso di Raterio avviene tra accoglienze entusiastiche, acclamato dai Veronesi come novello S. Martino con tale riconoscimento: «*Questi è un novello profeta, un nuovo apostolo, d'un tratto diventato un angelo; costui è un san Martino, costui è un san Zeno, inviato ora dai cieli*»<sup>17</sup>. L'importanza della città di Verona, durante l'epoca dei re d'Italia, quella appunto di Raterio, si coglie dal ruolo che le assegnò uno di questi, *Berengario I*, scegliendola come sua sede abituale (915-924)<sup>18</sup>. La necessità di un nuovo san Martino, e quindi di un nuovo campione della fede, era però confermata dal quadro pessimistico della società contemporanea tracciato dal vescovo Raterio nei *Praeloquia*. Raterio di Liegi e di Verona, monaco di Lobbes, ispirandosi anche a S. Martino, espresse una forte esigenza di riforma, quella riforma che già iniziava ad irradiarsi dai grandi centri monastici d'oltralpe come Cluny (910) e che nel secondo millennio costituirà il primo banco di prova del Cristianesimo<sup>19</sup>.

Proprio nel secondo millennio, a partire dal secolo XI in un clima generale di rinnovata spiritualità e di fervore ecclesiale, si registra una sensibile crescita della popolarità di S. Martino. Numerose sono

---

dalla curtis, dalle chiese, dai villaggi, dai coltivatori, ecc. Nell'impossibilità di ricostruire per il secolo VIII la configurazione del distretto di Sirmione, possiamo constatare che la sola località identificabile con certezza, quella di Gusnago, ora *S. Martino di Gusnago*, è documentata più tardi come compresa nel territorio mantovano; parimenti la pieve locale era riconosciuta come soggetta all'episcopio mantovano». A. CASTAGNETTI, *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età postcarolingia*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, vol. II, Verona, Popolare, 1989, p. 20.

<sup>16</sup> P. GOLINELLI, *Il Cristianesimo nella Venetia altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al sec. X*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, vol. I, Verona, Banca Popolare, 1989, pp. 248-258.

<sup>17</sup> D. CERVATO, *Raterio di Verona e di Liegi. Il terzo periodo del suo episcopato veronese (961-968): scritti e attività*, Verona, Il Segno, 1993, p. 69.

<sup>18</sup> D. GOLINELLI, *Raterio di Verona e di Liegi. Il terzo periodo del suo episcopato veronese (961-968): scritti e attività*, op. cit., p. 148.

<sup>19</sup> Paolo Golinelli parla di nuovi culti con l'affermarsi dei comuni in P. GOLINELLI, *La riforma della chiesa e la lotta per le investiture*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona, Popolare, 1991.

comunque le chiese e cappelle a lui dedicate nella diocesi di Verona, alcune da tempo ormai immemorabile<sup>20</sup>. La topografia religiosa le segnala ad ovest e ad est della città, nella Valpolicella (Negrar, Corrubio<sup>21</sup>, Castelrotto) e nella Valpantena (Grezzana), in località lungo la strada per la Germania; intorno al lago di Garda, ad esempio ad Albisano, a Lazise (pieve nel 1038) e a Peschiera (1008); sull'antica via Postumia (Lavagno, S. Martino Buon Albergo<sup>22</sup> e Soave). Il culto non è ovviamente subordinato all'intitolazione della chiesa, come attesta il magnifico reliquiario conservato nella chiesa di S. Pietro di Arbizzano (Valpolicella), formato da tre tavolette racchiuse entro una cornice lignea databile intorno al 1756. I dipinti delle tre tavolette risalgono però agli anni 1340-1380, e sono opera di un miniaturista che ha raffigurato in posizione centrale la deposizione di Gesù dalla Croce e intorno scene minori tra cui S. Martino nel gesto consueto di dividere il mantello con un indigente<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda la Bassa pianura veronese furono gli ordini monastici, primi evangelizzatori e bonificatori di tale area paludosa, a diffonderci il culto del santo. Per le chiese di Vigo e di Legnago la documentazione non consente invece di rintracciare le origini della devozione al santo, anche se l'intitolazione militare a S. Martino si può spiegare con il sostrato longobardo. Qualche luce in questa direzione ci attendiamo dagli studi avviati da *Margherita Ferrari* di Legnago, l'unica persona che si sia attivata in questo anno centenario in una ricerca di un qualche respiro sul culto di S. Martino a Verona.

A Verona dunque il culto di S. Martino è molto più diffuso nelle campagne che non in città, dove accanto all'unica chiesa esistita fino a Napoleone, possiamo menzionare ancora l'ospedale di *S. Sebastiano* (di cui sappiamo ben poco) fondato nel 931, la cui cappella era dedicata alla Madonna, a S. Sebastiano e a S. Martino, come patrono dei derelitti, ed aggiungere al nostro elenco qualche affresco come quello tuttora visibile nella basilica matildica della SS. Trinità<sup>24</sup>, per arrivare al Trecento, quando la decorazione pittorica ecclesiastica ebbe a Verona uno sviluppo enorme, probabilmente superiore a quello delle altre città del Veneto. In tale secolo di particolare significato è l'affresco raffigurante Martino e Alberto della Scala ai piedi della Madonna, che ancora oggi ammiriamo nella chiesa di *S. Maria della Scala* dell'ordine dei Servi di Maria, posta sotto il diretto patronato dello stesso *Cangrande* della Scala. Con S. Martino si misurerà anche *Altichiero*, il cui apparire si configura come un episodio sconvolgente dal punto di vista artistico nel contesto del Trecento locale. L'unico dipinto sacro di Altichiero conservato in città è l'affresco della *cappella Cavalli* in *S. Anastasia*, raffigurante guerrieri della famiglia Cavalli all'interno di un tempio gotico che vengono presentati alla Madonna da tre santi, tra i quali spicca, ancora una volta, S. Martino. La scena votiva si propone come omaggio cavalleresco alla regina, reso da cavalieri - i committenti e i

<sup>20</sup> Viviani ci fa sapere che le chiese parrocchiali intestate al santo nella provincia di Verona sono 12, la più importante delle quali è il duomo di Legnago. G.F. VIVIANI, *Culti e luoghi di culto*, in G. BORELLI (a cura di), *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona, Popolare, 1981, p. 677. Secondo l'annuario della diocesi di Verona sarebbero invece 13 le parrocchie veronesi intitolate a S. Martino. *Annuario della diocesi di Verona*, Verona 1991, pp. 363-372.

<sup>21</sup> Dal punto di vista documentale ed artistico si distingue l'antica chiesetta di Corrubio di S. Pietro Incariano in Valpolicella, edificio romanico contenente un ciclo di affreschi dell'anno 1300. Il santo vi è raffigurato a cavallo nel consueto atto di donare parte del mantello al mendico, qui raffigurato nudo. G.F. VIVIANI, *Culti e luoghi di culto*, op. cit., p. 677.

<sup>22</sup> La chiesa antica viene fatta risalire all'801. Contiene quadro e statua di S. Martino. L. CROIN, *S. Martino Buon Albergo*, Verona 1961. M. PASA (a cura di), *S. Martino Buon Albergo. Una Comunità tra collina e pianura*, Verona 1998.

<sup>23</sup> G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 141.

<sup>24</sup> La prima pietra fu posta nel 1073 per volontà di Matilde di Canossa che vi insediò i Vallombrosani. La consacrazione della basilica si aveva nel 1117. Nel Trecento, e quindi in età scaligera, fu ingrandita e affrescata. Rilevante la scena di S. Martino. M. CARRARA, *Novecento anni di vita in "Monte Oliveto"*, in M. CARRARA - G. SANCASSANI - C. BENAGLIA, *La SS. Trinità in "Monte Oliveto" di Verona*, Verona 1974.

loro Santi protettori - egualmente vestiti con elegantissime corazze ed abiti alla moda. Un S. Martino dunque onorato anche in Verona, ma in un ambito decisamente aristocratico<sup>25</sup>.

Una contestualizzazione di segno opposto mi pare quella riscontrabile a Venezia, città per la quale il compianto don Silvio Tramontin e mons. Antonio Niero, i due più accreditati studiosi di storia della chiesa veneziana, fanno risalire il culto del santo al giugno del 1023, respingendo la data del 593 indicata dai cronisti. La ragione della presenza di un culto di S. Martino a Venezia si giustifica in virtù della sua prerogativa di patrono dei poveri, o ad imitazione di quanto aveva fatto Ravenna, dove già nel 561 dopo la vittoria dei Bizantini (cattolici) sui Goti (ariani), la cattedrale di costoro era stata riconsacrata e dedicata a S. Martino<sup>26</sup>. Venezia, a differenza di Verona, una sua chiesa dedicata a S. Martino la possiede tuttora, e meritoriamente il parroco attuale non ha voluto lasciar passare sotto silenzio l'importante appuntamento del 16° centenario della morte del patrono. Ecco quindi la riedizione di una storia della chiesa di *S. Martino in Gemini*, aggiornata ed arricchita da un profilo del santo, tracciato da mons. Antonio Niero. Difficile però conciliare la data del 1023, proposta da Tramontin e Niero, con le indicazioni che ci vengono dall'autore della monografia, Giuseppe Della Puppa, che parla di fondazione della chiesa di S. Martino avvenuta nella prima metà del secolo VIII ad opera di una colonia ravennate o longobarda, insediatasi nella zona dell'Arsenale dove avrebbe edificato un oratorio dedicato a S. Martino, santo prediletto, insieme a Ilario e ad Ambrogio, dai longobardi convertiti al cristianesimo, che li veneravano come campioni della fede<sup>27</sup>. In uno studio sui santi militari nel Veneto, mons. Antonio Niero coglie statisticamente la capillare penetrazione del culto di S. Martino nell'indicazione secondo la quale delle 186 parrocchie venete consacrate a santi militari, ben 67 sono dedicate a *S. Martino*, mentre intitolate a *S. Michele* ve ne 54, e 48 a *S. Giorgio*. Minima, invece, la presenza di *S. Flaviano*, cui sono consacrate 8 chiese, di *S. Vittore* con 5, di *S. Ulderico* con 3, e di *S. Maurizio* con 1<sup>28</sup>. S. Martino detiene - nell'indagine del Niero - non solo un primato numerico nella regione veneta, ma anche quello cronologico. A Padova, dedicata a S. Martino era la chiesa più antica della città costruita in età teodosiana<sup>29</sup>, mentre a Monselice - ci informa ancora il Niero - è conservato un mosaico del VI sec. appartenuto all'ex chiesa di S. Martino, la cui intitolazione viene fatta risalire alle truppe teodoriciane<sup>30</sup>. Molto precoce - sempre nell'indagine del Niero - il culto anche nel Veronese, dove è intitolato al santo di Tours il piccolo santuario che Teodorico avrebbe fatto costruire presso S. Martino Buonalbergo, dopo la vittoria lungo il Fabbio<sup>31</sup>. Caduto il regno ostrogoto, per un ventennio il Veneto ritornò a dipendere da Bisanzio fino all'invasione longobarda, dalla quale si salvò solo l'area lagunare. Tra i santi militari venerati dai Bizantini non figura Martino di Tours, che è invece uno dei protettori delle

<sup>25</sup> F. FLORES D'ARCAIS, *La pittura nelle chiese e nei monasteri di Verona*, in G. BORELLI (a cura di), *Chiese e monasteri a Verona*, Verona, Popolare, 1980, pp. 450-453.

<sup>26</sup> S. TRAMONTIN, A. NIERO, G. MUSOLINO, C. CANDIANI, , *Culto dei santi a Venezia*, Venezia, 1965.

<sup>27</sup> A. NIERO, *S. Martino di Tours. Cenni biografici*, Venezia 1997. G. DELLA PUPPA, *La Chiesa di S. Martino "De Geminis" in Venezia. Profilo storico*, Venezia 1997.

<sup>28</sup> A. NIERO, *Culto dei santi militari nel Veneto*, Estratto da *Armi e cultura nel Bresciano 1420-1870*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1981, p. 227.

<sup>29</sup> Teodosio (379-395), imperatore d'Oriente, operò energicamente contro l'arianesimo e contro il paganesimo. Con l'editto di Tessalonica del 380 ordinava: «*Tutti i popoli professino quella religione che, secondo una pia tradizione giunta fino a noi, è stata diffusa fra i Romani dal divino apostolo Pietro e che apertamente è professata dal pontefice Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di santità apostolica. Tutti, seguendo la tradizione apostolica e la dottrina evangelica, dobbiamo credere che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo che costituiscono la pia Trinità, sono pari in maestà e costituiscono un solo Dio. Adeguandoci a questa dottrina, ordiniamo che tutti abbraccino la fede cristiana. Quanto agli altri che, con insana pazzia, sostengono le infami dottrine eretiche ordiniamo che le loro conventicole non siano chiamate chiese; essi inoltre incorreranno innanzitutto nella vendetta di Dio, nonché nelle punizioni che noi decideremo di infliggere, come Dio ci ispirerà*». G. GENTILE - L. RONGA - A. SALASSA, *Corso di storia*, 1, *Età medievale*, Brescia, La Scuola, 1990, p. 45.

<sup>30</sup> Teodorico, re degli Ostrogoti, penetra in Italia nel 489. Morirà nella sua capitale di Ravenna nel 526.

<sup>31</sup> A. NIERO, *Culto dei santi militari nel Veneto*, op. cit., p. 228.

truppe longobarde insieme a *Michele, Giorgio e Floriano*. In età longobarda, lungo la fascia pedemontana della pianura padana ove stazionavano presidi militari, sorsero chiese loro consacrate. Aree di forte longobardizzazione sono anche Brescia e Bergamo. Brescia, in particolare, patria di Rotari, il legislatore, e di Desiderio, ultimo re, oggi possiede 52 parrocchie intitolate a santi militari. In posizione dominante troviamo *S. Martino* con 27 chiese, seguito da *S. Michele* (17), *S. Giorgio* (15), *S. Alessandro* (1), e *S. Maurizio e S. Vitale* (1)<sup>32</sup>.

A Venezia, *S. Martino* - sorgendo la chiesa a lui dedicata nell'area dell'Arsenale in cui si costruivano navi da parte di maestranze organizzate in corporazioni - venne inevitabilmente coinvolto nel mondo della cantieristica. Tra gli addetti al pubblico Arsenale figuravano anche i *calafati*, il cui mestiere era di inchiodare, riempire di stoppa le fessure e le commettiture del legname, e spalmare la pece. La sede ufficiale della loro *scuola* - ancora in costruzione nel 1532 - era a San Martino, eretta accanto alla chiesa omonima in seguito ad una concessione del 1526. Patroni ne erano san *Martino*, san Marco e san Foca. Quest'ultimo si giustifica col fatto che la tradizione lo dichiara figlio di un costruttore di navi di Eraclea di Bitinia. San Foca sarebbe poi divenuto vescovo di Sinope in Anatolia e quindi martire sotto Traiano. Fornito fin dalla giovinezza del dono dei miracoli, si distinse per l'aiuto concesso a naufraghi e marinai in difficoltà<sup>33</sup>.

Se in Venezia *S. Martino* è dunque suo malgrado legato al mondo della cantieristica, nelle diocesi che fanno corona alla città lagunare, si ripete la situazione già vista nella Bassa veronese. Si diceva che le inospitali terre a sud di Verona, selvagge e malsane, erano state colonizzate dai monasteri che vi avevano introdotto il culto di *S. Martino*. Tra Treviso e Belluno in questo impegno di diffusione del nome di Martino, a metà del primo millennio si era particolarmente distinto il vescovo *Felice*. Compaesano, essendo nato a *Valdobbiadene* in provincia di Treviso, e condiscipolo di *Fortunato Venanzio*, futuro vescovo di Poitiers, *Felice* era stato guarito agli occhi con l'olio della lampada del santo. Al ritorno da un pellegrinaggio di ringraziamento a Tours, creato vescovo di Belluno nel 547, aveva nominato Martino protettore della diocesi. Trasferito poi a Treviso vi aveva ugualmente promosso il culto del santo francese<sup>34</sup>. Per tale diocesi mi piace menzionare la pieve di Zero, immersa in un ambiente selvoso, irriguo, attraversato da una strada militare. Nella sua area due villaggi avrebbero avuto come patrono *S. Martino*. Essi sono *Sambughè*<sup>35</sup>, il cui nome deriva dalla presenza di boschetti di sambuco, ed è prima cappella di Zero, e *Rio S. Martino*. Quest'ultimo deve il suo nome ad un rivolo d'acqua che scorreva presso una cappellina di *S. Martino*, edificata in boschi poi conquistati all'agricoltura<sup>36</sup>. Ma anche gli altri luoghi in cui furono erette cappelle o chiese in onore di *S. Martino* ci riportano ad ambienti boscosi e ai lupi che vi avevano le loro tane, quali *Silvelle*, *Scandolara*, *Lùpari* (*S. Martino*), *Lovadina*<sup>37</sup>. Verona e le diocesi contermini alla laguna veneta in comune non avevano comunque solo l'ambiente naturale selvaggio. Mi limito a ricordare il rapporto di dipendenza che legò in età carolingia il monastero veronese di *S. Zeno* al monastero dei SS. *Pietro e Teonisto* di Casier, allora circondato da acque e foreste, a sua volta collegato alla chiesa e monastero di *S. Martino* di Treviso<sup>38</sup>.

I monaci dei ss. *Pietro e Teonisto*, avendo proprietà in Mestre, certamente hanno avuto una diretta influenza nella diffusione del culto a *S. Martino* lungo l'area a ridosso della Laguna, che

<sup>32</sup> A. NIERO, *Culto dei santi militari nel Veneto*, op. cit., p.

<sup>33</sup> *Bibliotheca Sanctorum*, vol. V, Roma 1964, p. 950. La mariegola dei *calafati* è istoriata con scene della vita di San Foca, la prima delle quali lo ritrae mentre lavora a fare timoni, e l'altra quando diventa vescovo. A. MANNO, *I Mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII*, Venezia 1995, p. 58.

<sup>34</sup> F. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi* (Ed. Treviso 1897), Ristampa anastatica, Bologna, Arnaldo Forni, 1978, p. 137. Cap. 5. *Serie dei vescovi di Treviso*. Il quarto della serie è Felice I di Valdobbiadene (564-568).

<sup>35</sup> Nella chiesa parrocchiale di *Sambughè di Preganziol* si ammira un dipinto raffigurante *San Martino e il povero*, opera di Michele Desubleo. J. BENTINI - S. MARINELLI - A. MAZZA (a cura di), *La pittura veneta negli stati estensi*, Verona, Popolare, 1996, p. 192 e p. 199.

<sup>36</sup> F. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, op. cit., p. 856.

<sup>37</sup> F. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, op. cit., p. 215.

<sup>38</sup> F. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, op. cit., p. 217.



comunque dipendeva dal vescovo di Treviso, il quale aveva diritto di riscuotere in Mestre dazi in coincidenza con le feste di S. Martino, dell'Ascensione, e di S. Lorenzo<sup>39</sup>.

Per il perimetro circumlagunare, accanto a *S. Martino di Tessera*<sup>40</sup> si menziona *S. Martino di Campalto*, che l'Agnoletti ipotizza esistente già nel sec. V, dal momento che il santo di Tours era invocato dai soldati del basso impero contro le invasioni, anche se la prima documentazione a noi pervenuta è rappresentata dalla *Cronaca* di Giovanni Diacono, che risale al 829<sup>41</sup>. Nella riviera del Brenta larga fama ebbe *San Martino di Oriago*. A quando risalga l'intitolazione non è dato di sapere. L'Agnoletti la attribuisce al vescovo di Treviso, Felice (564-568), con un ragionamento che il Niero definisce *fantasioso*. Per *S. Martino di Oriago* non vi è oggi più culto, sostituito dal nuovo titolo di S. Maria Maddalena, santa della quale esisteva una confraternita registrata nel 1490 con vessillo a lei sacro<sup>42</sup>.

Complessivamente secondo computi del Sella e del Vale relativi alle Venezie, comprese Istria e Dalmazia, nel Medioevo il numero di chiese dedicate alla Madonna era il più numeroso, con circa 240 titoli. Tra i santi, cui fossero dedicate chiese ed ospizi, sveltava S. Martino con 90 titoli, seguito da S. Pietro con 74, S. Michele con 67, S. Giorgio con 60, e S. Giovanni con 50<sup>43</sup>.

Mi sia consentita un'ultima segnalazione veneta, che rappresenta quanto a date un punto fermo come lo è il codice veronese del 517, contenente la vita di S. Martino scritta da Sulpicio Severo. Nella *Vita S. Martini*, scritta nel 573, *Fortunato Venanzio* invitava a visitare a Padova la basilica di S. Giustina con questi versi:

*Se ti è aperta la strada di Padova, dirigiti verso la città,  
e qui, ti prego, bacia il sepolcro di S. Giustina,  
che alle pareti ha dipinte le gesta di S. Martino*<sup>44</sup>.

La splendida decorazione delle gesta di S. Martino, sopravvissuta fino ad allora alle orde dei tanti barbari locali e d'importazione che l'avevano minacciata, sarebbe stata cancellata dalla natura, essendo la basilica di S. Giustina andata distrutta col terremoto del 3 gennaio 1117<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> In tema di feste il Niero ci ricorda come quella di S. Martino preannunciasse l'inverno secondo il detto popolare che recita «*da S. Martin, se veste el grando e el pichenin*». La festa era rallegrata da riti popolari, ritmati dalla percussione di vecchi recipienti, e accompagnati da cantilene. Nell'ambito della festa si aveva la svinatura, e le previsioni climatiche dell'inverno, determinate dal movimento della fiamma di candele esposte al vento vespertino. A. NIERO, *Il culto dei santi nella riviera del Brenta*, in A. NIERO, G. MUSOLINO, G. FEDALTO, S. TRAMONTIN, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia, 1967, p. 63. Si veda anche A. NIERO, *Tradizioni popolari veneziane e venete. I mesi dell'anno. Le feste religiose*, Venezia, Studium, 1990.

<sup>40</sup> La distruzione di Altino avvenuta nel 668 ad opera del re longobardo Grimoaldo e il trasferimento del vescovo altinate a *Torcello* provocò l'assoggettamento di quel territorio alla giurisdizione del vescovo di Treviso, e quindi di chiese come *S. Martino de Strata o de Texaria*. Nella laguna veneta si menziona un S. Martino di *Murano* (p. 207), mentre dell'isola di *Burano* San Martino è protettore insieme a Sant'Albano (p. 244). G. MUSOLINO, *Il culto dei santi nell'antica diocesi di Torcello*, in A. NIERO, G. MUSOLINO, G. FEDALTO, S. TRAMONTIN, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia, 1967, pp. 147-215.

<sup>41</sup> G. FEDALTO, *Il culto dei santi nel Mestrino*, in A. NIERO, G. MUSOLINO, G. FEDALTO, S. TRAMONTIN, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia, 1967, p. 114.

<sup>42</sup> A. NIERO, *Il culto dei santi nella riviera del Brenta*, op. cit., p. 39.

<sup>43</sup> G. FEDALTO, *Il culto dei santi nel Mestrino*, op. cit., pp. 81-83.

<sup>44</sup> P. GOLINELLI, *Il Cristianesimo nella Venetia altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al sec. X*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (a cura di ), *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, vol. I, op. cit., p. 261.

<sup>45</sup> Scrive Marco Sannazaro: «Intorno al 573 la testimonianza di Venanzio Fortunato presenta l'edificio che conteneva le spoglie di S. Giustina, la vergine martirizzata ai tempi delle persecuzioni dioclezianee, come decorato dalle immagini della vita di S. Martino. L'indicazione di Venanzio Fortunato che parla di *sacra sepulcra beatae Justinae*, la cui *paries habet Martini gesta figuris*, non può riferirsi al sacello che presentava una decorazione diversa, ma verosimilmente alla basilica. E' in questa che le spoglie della martire padovana

La citazione di *Fortunato Venanzio*, non solo ci fornisce un'indicazione temporale preziosa circa la presenza del culto di S. Martino a Padova, ma è un'occasione per accennare all'osmosi tra Veneto e Francia che si realizza nel primo Millennio dell'era cristiana. Fortunato Venanzio, veneto, essendo nato, come Felice - lo abbiamo appena ricordato - a Valdobbiadene in provincia di Treviso intorno al 530, fu nominato vescovo di Poitiers dopo una sua visita al sepolcro di s. Martino a Tours. Morì a Poitiers poco dopo il 600<sup>46</sup>.

La citazione ci serve anche per accennare agli orrori cui i nostri centri furono soggetti nel tempo. Nel 602 la città di Padova conobbe la distruzione longobarda operata da Agilulfo, e nell'899 le devastazioni cui si abbandonarono gli Ungari. Tra le vittime i luoghi di culto, ed ancora in prima fila il nostro S. Martino. Una delle chiese più antiche di Padova è proprio quella di S. Martino, della cui esistenza abbiamo notizie a partire dal 1048. Di una devozione liturgica nei confronti del santo di Tours, certamente legata ad uno specifico luogo di culto, parlava già il *sacramentario* con messa vigiliare in onore di Martino conservato a Vienna, ma redatto intorno all'820 a Padova. Un riflesso dell'importanza di Martino per i Padovani si coglie nella notizia - leggendaria - divulgata da Andrea Dandolo nel XIV secolo, secondo la quale i Padovani, fuggiti nelle isole della laguna veneta abbandonando la loro città invasa dai Longobardi, avrebbero eretto in Venezia la chiesa di S. Giovanni Battista e quella di S. Martino<sup>47</sup>. Quest'ultima è appunto quella chiesa *De Geminis* cui ho già fatto cenno e che altre fonti attribuiscono, invece, ad una colonia o ravennate o longobarda trapiantata a Venezia.

Abbiamo visto S. Martino oggetto di culto nelle città dove lo venera l'aristocrazia cavalleresca, e lo pregano derelitti e miserabili. Lo abbiamo visto posto a presidio dei luoghi più inospitali di un'Europa nella quale la natura contendeva vittoriosamente all'uomo i pochi spazi ch'era riuscito a ritagliarsi, invadendo ogni angolo con le sue acque e foreste. Mille e seicento anni dopo la morte del Santo di Tours, la situazione da questo punto di vista si è capovolta. Non è più la natura a minacciare con la sua invadenza i luoghi di culto dedicati a S. Martino, ma l'uomo. E non mi riferisco certo alle armate napoleoniche e nemmeno ai successivi mezzi di distruzione inventati dall'uomo, ma ad uno strumento di progresso come le autostrade. Chiudo appunto queste mie annotazioni evocando il caso della chiesa di S. Martino in Kampill, località sopra Bolzano agli inizi della valle che porta al Brennero. A Kampill il contesto ambientale nel quale era inserita la chiesetta di S. Martino, consacrata nel 1180, è stato devastato dalla deturpazione provocata dall'autostrada del Brennero. Uno scempio contro il quale si battè nel 1971 Italia Nostra<sup>48</sup>.

La distruzione - avvenuta nel 1117 - delle *gesta* di S. Martino, dipinte sul sepolcro di S. Giustina in Padova, e le minacce apportate alla chiesetta di S. Martino in Kampill (Bolzano), richiamano altre sventure abbattutesi sul patrimonio culturale legato al nome del santo di Tours. Un caso lo abbiamo individuato nel cuore delle Alpi, in un'area quindi che richiama quella valdostana - in cui stiamo celebrando il 16° centenario della morte del vescovo di Tours - anche per la contemporanea presenza accanto alla chiesa di un castello, elemento architettonico - quest'ultimo - di cui la Valle d'Aosta è così ricca. Lo si trova in Val Badia nel paese di *San Martino di Tor*, dove

---

si trovavano ancora nell'874 come ricorda il vescovo Rorio. La splendida decorazione della basilica è menzionata ancora nel XII sec., pochi anni dopo che la chiesa, sopravvissuta fino ad allora, era stata distrutta dal terremoto del 3 gennaio 1117. A differenza della basilica, il sacello (di S. Prosdocimo) si è conservato quasi del tutto integro nei suoi elementi strutturali». M. SANNAZARO, *Le tracce materiali del Cristianesimo dal tardo antico al Mille. Padova*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, vol. II, Verona, Banca Popolare, 1989, pp. 220-244.

<sup>46</sup> Fortunato Venanzio (530-600), poeta latino, scrisse *Vite di Santi* e i *Carmina miscellanea*, nei quali sono contenuti i celebri inni *Pange lingua* e *Vexilla regis prodeunt*.

<sup>47</sup> M. SANNAZARO, *Le tracce materiali del Cristianesimo dal tardo antico al Mille. Padova*, op. cit.

<sup>48</sup> Kampill o Campiglio è località tra Bolzano e Cardano in val d'Isarco nel comune di Bolzano in posizione sopraelevata rispetto al fondo valle. Terra contesa dai vescovi di Trento, Bressanone e dai conti del Tirolo. La chiesa, consacrata nel 1180, è ricca di affreschi. S. Martino viene ritratto sia all'interno che all'esterno della chiesa e persino modellato sopra una campana costruita nel 1697. E. CRICCO, *La chiesa di S. Martino a Campiglio presso Bolzano*, Bolzano, Italia Nostra, 1971.

pur nella marginalità geografica dell'area sono giunti fino a noi un castello e una chiesa, entrambi degni - per il passato cui ci richiamano - di qualche cenno storico<sup>49</sup>.

Su un'altura sovrastante il paese di *San Martino di Tor* si erge un castello, edificato nel XI secolo, allorché l'imperatore Corrado II investì nel 1027 il vescovo di Bressanone della signoria feudale di *Tor alla Gàdera* (*Torre alla Gàdera*). La sede amministrativa di tale feudo, che si estendeva quanto a competenze su un'ampia area della val Badia, fu fissata appunto nel castello di *Tor alla Gàdera*<sup>50</sup>. La titolarità passò nel 1226 nelle mani dei nobili Schöneck, che ne furono investiti in ragione di feudo dal vescovo. Per oltre un secolo gli Schöneck amministrarono la giustizia in val Badia tra soprusi ed angherie, cui si aggiunsero molte calamità naturali, sotto forma di carestie, epidemie, inondazioni e frane, ad aggravare le condizioni di vita dei contadini. La crudele signoria degli Schöneck ebbe fine nel momento in cui costoro si trovarono costretti dai debiti a vendere nel 1332 l'inf feudazione sulla giurisdizione di *Tor alla Gàdera*<sup>51</sup>, che nell'arco di pochi decenni conobbe poi altre variazioni di titolarità, passando dagli Schöneck a Randolt de Theis, e poi ai Guadagnini, ricca famiglia veneziana, che venne però cacciata dall'inviato dell'imperatore, tale Konrad Göbl di Norimberga. Questi, approfittando del malcontento della popolazione, riuscì a rendersi proprietario della signoria di Tor, della quale presto si disfece cedendola a Konrad Stuck di Brunico, che la lasciò poi in eredità al genero, Enzelin di Wolkenstein. Un ultimo passaggio si ebbe nelle mani dei signori di Villanders. La situazione si stabilizza, finalmente, nel 1426, con il riscatto da parte del vescovo di Bressanone, Berchtold di Bückelsburg, della signoria di *Tor*, riottenuta da Hans di Villanders. Il principe-vescovo di Bressanone affidò da quel momento l'amministrazione della signoria a propri *vicari*, che operavano come funzionari pubblici stipendiati<sup>52</sup>.

Il castello, in decadenza, nel 1435 conobbe radicali ristrutturazioni, che comportarono anche parziali interventi demolitori. Abbiamo notizia, per il 1610 e il 1699, di ulteriori restauri per iniziativa rispettivamente del vescovo, conte Cristoforo Andrea Spaur, e conte Francesco Khuen. Nel 1808, a seguito della secolarizzazione del principato-vescovile di Bressanone avvenuta nel 1803, il castello fu messo all'asta ed acquistato da famiglie di contadini, i cui discendenti lo abitano tuttora. La parte più antica e più suggestiva del maniero è senz'altro la grossa torre quadrata, oggi simbolo del comune di *S. Martino di Tor*.

Non meno movimentate sono le vicende della chiesa di *S. Martino di Tor*. Il primo documento che ne attesti l'esistenza porta la data del 29 novembre 1260. Il successivo fu redatto in Avignone nel 1347, e viene oggi conservato nell'archivio parrocchiale di Pieve di Marebbe. La chiesa, attestata da tali documenti, fu però distrutta nel 1490 da un vasto movimento franoso, che travolse anche una parte del paese. A distanza di soli quattro anni da tale tragico evento, nel 1494 veniva consacrata la nuova chiesa. Della cerimonia ci rimane un documento in cui si certifica che il vescovo officiante consacrava la chiesa e l'altare maggiore a *S. Martino*, mentre i due laterali venivano dedicati rispettivamente *S. Giovanni Battista* e *San Ulderico*.

Il campanile, che pure subì modifiche negli anni, si presenta slanciato e ben proporzionato nel suo stile tardogotico. La chiesa, originariamente gotica, patì successivi interventi di restauro, ma anche di ingrandimento, che ne alterarono le linee architettoniche. Nel Settecento subì un intervento barocchizzante e nel 1859 la si ingrandì, introducendo un loggione su cui fu installato l'organo e

<sup>49</sup> Il paese di *S. Martino di Tor* viene indicato anche come *S. Martino in Badia* o *St. Martin in Thurn*. D. BINDI MONDAINI, *Gente di Val Badia*, Firenze, Il Fiore, 1991.

<sup>50</sup> Il giudizio comprendeva grosso modo il versante ovest della Val Badia, da Peraforada fino al Puez (m. 2.913), inclusi i paesi di Picolin / Piccolino y Yu / Giogo sul versante est della valle. I centri più importanti della signoria sono *S. Martino*, *Longiarü* (= Campill in tedesco), *Antermöia*, e una parte del paese di *Rina*.

<sup>51</sup> *Gàdera* è il torrente che nasce dal passo Gardena, e che risale verso Nord. Attraversati Colfosco, Corvara, La Villa, ecc., entrato in Val Pusteria, confluisce nel fiume *Rienza* con cui va poi a scaricarsi nell'*Isarco* appena a Nord di Bressanone.

<sup>52</sup> Le principali famiglie nobili dalle quali provengono i *vicari* sono Brach, Ruac, Rumel, Söll, Vintler, Montegnacco, Piazza, Colz, Winkler, de Berto, Dasser, Piristi, ecc.

creato uno spazio per i cantori. Un ultimo grande restauro fu eseguito nel 1966, anno in cui per recuperare nuove superfici in una chiesa perennemente inadeguata a causa dell'angustia degli spazi disponibili, l'altare maggiore subì un ridimensionamento, mentre quelli laterali furono eliminati. Gli elementi ornamentali di un qualche valore (pitture, sculture, ornamenti) furono immagazzinati in attesa di una loro nuova destinazione, mentre delle strutture portanti dei due altari laterali si fece legna da ardere con il pieno consenso del sovrintendente alle belle arti, dr. Rasmo. Oggi non manca chi, deprecando il lavoro demolitorio realizzato, si batte per ripristinare la situazione precedente il 1966. La piccola chiesa di S. Martino conobbe insomma vicissitudini di varia natura, compresa quella relativa all'intitolazione. Come testimonia il documento di consacrazione della chiesa di S. Martino, l'altare maggiore è dedicato al vescovo di Tours, e i due minori - oggi cancellati - a S. Giovanni Battista, a destra, e a S. Ulderico, a sinistra. S. Martino ne è quindi il patrono principale e S. Giovanni solo quello secondario. Eppure nel 1775 avvenne un'inversione di ruoli a causa dell'errore di Christian Renzler, cui il parroco dell'epoca commissionò una pala per l'altare maggiore. Il pittore ritrasse una Madonna alla cui destra compariva S. Giovanni Battista e S. Martino alla sinistra, quando invece al posto d'onore avrebbe dovuto andare il patrono titolare della chiesa.

Altri santi, oltre al vescovo di Tours, onorati e venerati in Val Badia, in chiese parrocchiali e nelle numerose cappelle, sono Vigilio (a S. Vigilio di Marebbe e a Colfosco), S. Caterina (a Corvara), S. Cassiano (a San Cassiano), la Vergine incoronata di stelle (a La Villa), e ancora S. Barbara, S. Genesio, S. Andrea, S. Antonio abate, S. Antonio da Padova, S. Lucia, S. Nicolò, gli apostoli Giovanni e Paolo, e Maria Ausiliatrice<sup>53</sup>.

Abbiamo visto una sorta di retrocessione nella gerarchia culturale subita dal vescovo di Tours a *S. Martino in Badia*. Esiste però anche il caso opposto di un S. Martino che, dopo aver condiviso per un tempo memorabile il ruolo di compatrono con la Madonna, rimane titolare unico. Tale evento si verifica ancora in provincia di Bolzano lungo però la Val d'Adige, là dove, appena usciti dal Trentino, in destra Adige incontriamo *S. Martino in Kurtinig o Cortina* (Bolzano). Originariamente il territorio di *Kurtinig (Cortina)* faceva parte della parrocchia di S. Floriano, che fino al Seicento estese la sua giurisdizione sui paesi di Salorno, Margreid, Laag, Buchholz e Gfrill. A sua volta S. Floriano dipendeva dal monastero agostiniano di *S. Michele all'Adige* (Trento), soppresso nel 1807 dopo che nel 1805 Napoleone aveva assegnato il Tirolo alla Baviera. La chiesa di *S. Martino in Kurtinig* esisteva sicuramente nel Quattrocento con il doppio patrocinio di S. Martino e della Madonna la cui titolarità decadde nel Seicento. *S. Martino in Kurtinig* è degno di menzione anche perché ci riporta - nella sua ambientazione originaria - alle aree paludose e boschive, all'interno delle quali abbiamo visto diffondersi il culto di S. Martino tanto nella Bassa Veronese che nella pianura tra Venezia e Treviso. La cosa è tanto più interessante in quanto oggi pochi rammentano che fino alla seconda metà dell'Ottocento la valle dell'Adige tra Bolzano e Trento era ampiamente impaludata, e che veniva regolarmente sommersa dalle acque tanto in autunno che in primavera. E' per tale ragione che gli insediamenti abitativi sorgevano tutti ai bordi della valle in posizione sopraelevata. Un'eccezione a tale logica è rappresentata dai paesi di Nave S. Rocco e Grumo, in territorio trentino, e di Kurtinig in provincia di Bolzano, villaggi cresciuti in riva all'Adige, avendo legato la propria esistenza ai traffici che su tale arteria si svolgevano. Il risanamento ambientale avviato già da Maria Teresa, ricevette un decisivo impulso nell'Ottocento. Nel 1858 l'irreggimentazione delle acque aveva raggiunto già uno stadio così avanzato da

<sup>53</sup> AA.VV., *San Martin de Tor. 500 agn dla dlijia*, Êrt pur i Ladins, 1994. KARL GRUBER, *Êrt tla Val Badia*, Tappeiner Verlag, 1987. PIO BALDISSERA, *Val Badia*, Edizioni Ghedina, 1982. PIO BALDISSERA, *Nel cuore della Ladinia*, a cura della Pro Loco di S. Martino in Badia, 1988. AA.VV., *Calènder Ladin*, Êrt pur i Ladins, 1969. AA.VV., *Calènder Ladin*, Êrt pur i Ladins, 1992. FRANZ PIZZININI, *I Diastì dla Val Badia*, Êrt pur i Ladins, 1965. EDI CRAZZOLARA, *Sas dla Crux*, Union di Ladins dla Val Badia. Touring Club Italiano, *Val Badia e Val di Marebbe*, Milano 1985.

consentire l'attivazione di una linea ferroviaria per collegare Verona a Bolzano e quindi a Innsbruck. Il recupero totale della val d'Adige fu completato prima della fine del secolo<sup>54</sup>.

Accanto a quelli menzionati esiste una lunga lista di paesi nei quali si trovano chiese o cappelle consacrate al culto di S. Martino nel Tirolo meridionale, oggi Alto Adige. Chi ha voluto farne il censimento indica queste località col nome tedesco, che poi è quello originario dei paesi dell'attuale provincia di Bolzano, appartenuta all'Austria fino alla conclusione della prima guerra mondiale. Essi sono: Saint Martin-Passeier (Val Passiria), Saint Martin in Gsies (Valle di Casies), Girlan (Cornaiano), Reinswald (S. Martino in Valdurna), Pfunders (Fundres in Val di Fundres), Göflan (Val Venosta), Tschars (Ciardes in Val Venosta), *Kurtinig* (Val d'Adige), Gufidaun (Gudon in Val d'Isarco), *St. Martin in Gadertal* (Val Badia), Pedross, Mittewald (Mezzaselva in Val d'Isarco), Glaning (Cologna fuori Bolzano), Signat, Ums (Alpe di Siusi), Hofern bei Kiens (Chiénes in Val Pusteria), *Kampill bei Bozen*, Taufers im Münstertal (Tubre, Val Venosta), Mauls (Mules in Val d'Isarco), Prissian (fra Bolzano e Merano), Ahrn (Valle Aurina), St. Martin im Laasertal (Valle di Lasa in Val Venosta), Mals (Malles in Val Venosta), Moos (Val Pusteria), Asten bei Pens im Sarntal (Valle Sarentina), Zerz ob Burgeis, Spin und Tief bei Graun in Vinschgau (Curon in Val Venosta), Tschuffler in Deutschnofen (Nova Ponente), Giern am Reschensee (Lago di Resia in Val Venosta), Platz bei Stilfs (Stelvio), Sonnenberg / Martell (Val Martello), Schleis (Clusio in Val Venosta), capella del castello di Goldrain (Coldrano in Val Venosta), Matsch (Mazia in Val Venosta), Lana (Val d'Adige), Kastelruth (Castelrotto nell'Alpe di Siusi), Schenna (Merano)<sup>55</sup>.

L'elenco sopra riportato vede una presenza del culto di S. Martino di Tours ampiamente diffusa in tutta la regione sudtirolese. Sono però ancora una volta le grandi vie di comunicazione a offrirci il maggior numero di dediche di chiese o cappelle ad un santo venerato come militare dalle guarnigioni poste a difesa della grande viabilità.

\* \* \*

Il caso di *S. Martino in Kampill* e le vicissitudini di *S. Martino di Tor* suggeriscono un appello finale che va non solo nella direzione di un rinnovato culto nei confronti di un santo che dopo duemila anni è quanto mai attuale per le dimensioni europee della sua presenza, ma anche verso un intervento mirato alla conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico a lui legato. In questo senso la valle d'Aosta mi pare abbia molto da insegnare alle altre regioni italiane, e forse all'intera Europa.

<sup>54</sup> C. GIACOMOZZI, *Die Pfarrkirche zum hl. Martin in Kurtinig*, Bolzano 1995.

<sup>55</sup> DIETMAR ASSMANN, «*Hl. Florian bitte für uns*». *Heilige und Selige in Österreich und Südtirol*, Innsbruck, Tyrolia, 1977. KARL GRUBER, *Südtiroler Heiligenhimmel. Namenspatrone in der heimischen Kunst*, Bolzano, Athesia, 1991.